

“Il cammino della speranza” è uno dei tre film del progetto “La Cineteca Nazionale va a scuola” che sono andata a vedere e che, lasciando la sala, ha suscitato in me un miscuglio di emozioni contrastanti. Il film parla di un gruppo di migranti italiani, provenienti dalla Sicilia, che nel secondo dopoguerra, lascia il paese di origine per cercare una vita migliore in Francia. Il gruppo dei protagonisti è formato da minatori e contadini, uomini donne e bambini, che sperano di trovare fortuna e lavoro oltre i confini della propria terra. Il film segue il loro percorso e le loro difficoltà nel viaggio e nell'integrazione, raccontando la loro miseria e la lotta per la sopravvivenza. I protagonisti non incontrano solo difficoltà pratiche e materiali, ma anche emotive e psicologiche, scontrandosi con l'indifferenza e lo sfruttamento della gente. Il cammino verso la speranza è segnato da sacrifici e sofferenza, ma anche dalla speranza di trovare una vita migliore. Tuttavia le realtà che incontrano sono spesso ben diverse da quelle che avevano immaginato e il film non nasconde la brutalità del loro destino, dove la speranza si mescola con la delusione, mostrando quanto in realtà sia difficile cambiare la propria condizione sociale.

I miei genitori all'età di circa vent'anni hanno deciso di lasciarsi alle spalle tutto ciò che dalla nascita faceva parte della loro quotidianità: famiglia, scuola, amici. Tutto. All'età di vent'anni erano già consapevoli del fatto che non avrebbero potuto assicurare una vita come la loro ai propri figli. Il motivo per cui infatti “Il cammino della speranza” mi ha lasciato emozioni contrastanti è dovuto ai temi che tratta, quali povertà e sfruttamento, la solidarietà e l'unione familiare, l'emigrazione e la speranza come motore di vita, e la perdita di identità culturale per adattarsi e integrarsi alle diverse realtà circostanti. Il regista con uno stile neorealista puro, enfatizza la vita degli emigranti con un approccio che non cerca di abbellire la realtà ma la presenta così com'è, nella sua durezza, nel tentativo di perseguire il sogno di un futuro migliore, sogno che hanno inseguito anche i miei genitori venendo in Italia e che secondo me rispecchia anche alcuni aspetti del film. I motivi che possono spingere a lasciare il proprio paese possono essere vari, ma sono essenzialmente legati a necessità primarie. Nel caso dei miei genitori questi motivi riguardavano la mancanza di lavoro e dunque di futuro ma erano legati anche alle gravi ingiustizie presenti nel paese di origine. Essendo figlia di genitori migranti ho avuto e ho la possibilità di vivere e confrontare due realtà diverse: Egitto e Italia, Italia e Egitto. Sono stata varie volte in Egitto, poiché ci sono la maggior parte dei miei parenti che purtroppo questo “cammino della speranza” al di fuori del paese non hanno potuto compiere a causa delle difficoltà burocratiche presenti. È sicuramente un bel paese, tanto bello quanto povero e ingiusto; lì le cose sono assai diverse da come lo sono qua: bambini per strada che vendono giocattoli per guadagnare qualche spicciolo con cui arrivare a fine giornata, inquinamento, caldo atroce, gente che dorme in strada si contrappongono alla bellezza e all'imponenza di città perlopiù turistiche come Il Cairo, Alessandria o Sharm el-Sheikh. Ci sono persone che hanno tutto, ad esempio politici che prendono i soldi dalle casse dello Stato per versarli sui propri conti in banca, e gente che non ha nulla: la maggior parte della popolazione. Gli stipendi sono molto bassi rispetto al costo del cibo il che porta molti alla fame, la libertà di espressione non esiste, non esistono proteste o manifestazioni in piazza: chi prova a criticare decisioni o leggi, pur se ingiuste, prese dal governo viene fucilato oppure se va bene finisce in carcere. I miei genitori hanno intrapreso questo loro “cammino della speranza” ormai quasi vent'anni fa. L'arrivo a Roma per loro è stato disorientante come per i personaggi del film che prima di allora non avevano mai visto un posto talmente grande. Arrivati alla stazione Termini hanno fatto un giro per osservare meraviglie che prima di allora non avevano mai avuto

l'opportunità di vedere. Mio padre ha trovato subito lavoro e soprattutto ha fatto i vari documenti che permettono di risiedere legalmente sul territorio: il cosiddetto permesso di soggiorno, poiché per gli stranieri e i propri figli è difficile prendere la cittadinanza. Questo è infatti uno dei motivi delle discriminazioni che soprattutto i figli di immigrati come me subiscono. Essendo figlia di genitori stranieri sono sempre stata sottoposta a pregiudizi da parte della gente, un po' come lo sono stati anche i personaggi del film che venivano chiamati "terroristi" dagli abitanti dei luoghi in cui giungevano. "Non puoi giocare con noi perché sei egiziana", "Araba", "Terrorista" sono solo alcune delle cose che mi sono state dette da piccola e che mi hanno sempre in qualche modo fatta sentire "diversa" e in un certo senso anche sbagliata. Per fortuna ad oggi non è più così per me, ma discriminazione e razzismo verso gli stranieri fanno purtroppo ancora parte della società odierna e la strada verso l'uguaglianza sembra essere ancora molto lunga. Essere figli di genitori stranieri è molto difficile. E' un'esperienza che però ha cambiato e sta cambiando la mia persona, mi sta rafforzando. I miei genitori hanno fatto sacrifici enormi rinunciando ai propri sogni e lasciandosi tutto alle spalle ed è una cosa che spesso viene sottovalutata quando in realtà non è facile come si crede.

Una scena del film che mi ha molto colpita è quella finale, in cui non si capisce chiaramente se i personaggi hanno raggiunto il proprio obiettivo o se la speranza è destinata a marcire lentamente in disillusione. È una scena ambigua che lascia lo spettatore con un certo senso di incertezza, come se il viaggio fosse solo una tappa di lotta continua. Mi è molto piaciuta per la sua ambiguità: non ci viene dato un finale chiaro, il pubblico viene lasciato tra sogno e illusione, è un finale aperto, che lascia riflettere sulla continua ricerca di un futuro migliore. Cinematograficamente è usato il silenzio e il "non detto", la macchina da presa è ferma sui protagonisti che continuano il proprio cammino e il paesaggio circostante ne accentua la solitudine e l'incertezza. Le luci sono fredde, il cammino ancora lungo e quasi minaccioso. La musica ha un ruolo importante, ricorre nel film e sembra non solo raccontare una storia triste ma anche commentare la disillusione che emerge nel viaggio. Questa scena mi ha ricordato i miei genitori che, venendo qua e non conoscendo la lingua, non sapevano cosa li stesse aspettando, se quella speranza che li motivava a lasciarsi tutto alle spalle sarebbe davvero servita a qualcosa o se sarebbe mutata in disillusione. Ma, dal momento che mi ritrovo qua a scrivere queste parole, il motore della speranza dei miei genitori ha dato i suoi frutti ed è sbocciata in uno dei traguardi migliori della loro vita.

Gomana Ebrahim Morsy Shehata
2CLS – IIS PACINOTTI ARCHIMEDE, ROMA